

*“Forse ancora oggi il giovane brigatista crede di credere si  
possa vivere di odio e contro la pietà: ma quel giorno, in  
quell’adempimento, la pietà è penetrata in lui come il  
tradimento in una fortezza. E spero che lo devasti.”*  
*Leonardo Sciascia, L’Affaire Moro*

*“Son caduti i fiori e hanno lasciato  
solo simboli di morte.”*  
*Francesco Guccini, Canzone delle osterie di fuori porta*

**Luigi Maffezzoli**

**COMPAGNO BELZEBÙ**

**Primo incontro**

«Compagno Belzebù!»

L'uomo stava scrivendo, chino sul banco. Alzò un occhio sentendoci arrivare e saltò su di scatto con una gran risata. Le sue braccia da gigante avvolsero l'amico di gioventù.

Aveva un pizzetto appuntito, ormai più grigio che nero, delle sopracciglia profonde due dita, capelli lunghi, arruffati. Proprio come me lo immaginavo dopo le lunghe e ripetute descrizioni di Francesco. Il soprannome, che da tempo aveva preso il posto del suo vero nome, dipendeva certo da quell'aspetto. In quanto al *compagno* era l'ultimo retaggio di una giovinezza avventurosa, prima in Italia, nei movimenti post sessantottini e poi in America latina e negli Stati Uniti alla ricerca degli ultimi indiani.

Ma vi era un aspetto che nessuna descrizione, anche accurata, avrebbe potuto far intendere a chi non lo conosceva. Lo sguardo. Appena lo rivolse a me ne fui presa, mi prosciugò ogni parola di circostanza. In quegli occhi vi era tutta una vita di ricerca e di sconfitte, di amore e di rabbia, di storie sentite tante volte raccontare da Francesco, ma che solo quello sguardo sapeva rendere fino in fondo vere.

La musica country si diffondeva nel locale ma non copriva il suo vocione. Si abbassò alla mia altezza e mi penetrò con lo sguardo. «Barbara degli zingari!»

Non risposi ma mi sentii liberata. Non avrei dovuto parlare di me perché già sapeva tutto l'essenziale che mi riguardava<sup>1</sup>. Nonostante il mio libro fosse finito nelle mani di pochi intimi era al corrente delle mie peripezie degli ultimi mesi. Forse gliene aveva parlato Francesco, forse no, le sapeva e basta.

«Sono gli indiani d'Europa, e noi gli Yankee che li stermineranno!»

C'era una tristezza infinita in quelle parole. E in un attimo mi passarono negli occhi tutti i personaggi della mia recente avventura. E il suo stato d'animo mi invase.

Fu una sensazione di breve durata. Fece un'altra risatona liberatoria e si sedette di fianco a noi due.

Chiamare bar quel locale era molto riduttivo. Cavallo Pazzo, Nuvola Rossa, Toro Seduto ed altri capi indiani ci scrutavano dall'alto delle pareti. Belzebù ne ricordò tutti i nomi e poi mi indicò la riproduzione di un trattato di pace: «Mai rispettato!»

Parlando di indiani si infuocò e io mi domandai come era finito in quel posto, perché si era ridotto a fare il barista a Milano dopo

---

1 Vedi il romanzo Fortunato, 2008 Editori della Peste

vent'anni di vita spericolata?

Percepì il mio pensiero. Mi fissò per un attimo, scavalcò la panca e andò al banco, da cui tornò subito, stringendo una cartelletta piena di fogli.

Un manoscritto con pagine sempre più ingiallite man mano che si sfogliavano e si arrivava alle più vecchie. Il suo romanzo mai finito parlava di indiani d'America e di indiani metropolitani degli anni '70. Francesco ne lesse una pagina e cominciò a ridere fino alle lacrime. Alle risate si aggiunse subito Belzebù e in breve ne fui contagiata anch'io, pur non sapendo cosa c'era da ridere nel ricordare occupazioni di case, manifestazioni per il Vietnam e contro la Spagna franchista. Francesco vide il mio stupore e cominciò a raccontare di quella volta che...

«Ci presero tutte e due, accusati di danneggiamenti del suolo pubblico.»

Belzebù mimò il lancio di un sanpietrino.

«Il poliziotto ci minacciò, voleva che facessimo dei nomi.»

La risata di Belzebù si sentì a due isolati di distanza.

«Cominciasti da Zhu De e via, proseguì facen-

do i nomi di tutti i capi rivoluzionari cinesi. Allora li sapevo tutti!»

«Io ridevo, il poliziotto provò a darmi una sberla, ma mi scansai e così fu Belzebù a beccarsela.»

Mimarono la scena e quasi mi travolsero.

«Mi è bastato guardarlo. Si è preso una paura fottuta e ha interrotto l'interrogatorio...»

«Ed alimentato la sua fama di Belzebù!»

«Così ci siamo fatti la nostra notte di guardiana, cantammo fino a quando non ci fecero uscire per la disperazione.»

Belzebù intonò *Fischia il vento* e Francesco finse di suonare la chitarra.

Continuarono così per un'altra mezz'ora. Ma quando giunsero a ricordare la fine del decennio *della rivoluzione*, le risate lasciarono spazio alla malinconia.

La morte di Mao li aveva colti su di un pullman sul quale si trovavano per andare ad una assemblea nella capitale. Di lui sapevano solo quello che le agiografie raccontavano. Un eroe fantastico e irraggiungibile, come i capi indiani, che già allora appassionavano Belzebù. Ora tutto poteva succedere e successe. Pochi mesi dopo fu arrestato il

gruppo di Shanghai con accuse terribili e il Vietnam invase la Cambogia rivelando al mondo uno dei più grandi genocidi della storia.

Fu così che si sbriciolarono i loro sogni e cambiò la loro vita.

Belzebù si alzò e mi guardò dall'alto.

«Era tutto finito. E ci avevano pure preso per il culo!»

Si lasciò cadere sulla sedia facendo ballare il tavolo e io mi sentii colpevole della mia ignoranza.

Il clima era cambiato, rimise in fretta via i fogli.

La sua vita era lì, in un romanzo non finito. Quel bar solo l'occasione per avere un reddito con cui campare e continuare a scrivere. Trovai nella sua condizione molte somiglianze con la mia e, nonostante gli sbalzi d'umore e l'aggressività, mi sentii ancora più attratta da lui.

Dopo aver riportato la cartella dietro al banco, iniziò a preparare un qualche intruglio alcolico.

Si fermò di colpo. Una donna matura con un corpo da ragazza entrò nel locale,

barcollando. Pallidissima, due fosse viola sotto gli occhi che fissavano il vuoto, capelli neri e grigi sciolti sulle spalle e sul viso. Un vestitino bianco corto da cui spuntavano gambe troppo magre.

Belzebù le andò incontro, la prese tra le braccia e la sorresse fino alla stanza accanto.

«Alice!» Sussurrò Francesco, alzandosi di scatto. Ma Belzebù lo bloccò. Arrestò la musica country lasciando il locale nel silenzio.

«Non si è più ripresa...»

Francesco parlava a sé stesso. Lo interrogai con gli occhi, ma era come se non mi vedesse. Continuò il racconto come se si rivolgesse a dei fantasmi.

«Fabrizio. Era il più giovane.»

Quel nome mi giunse nuovo, eppure Francesco, nei momenti di logorrea, mi parlava continuamente dei suoi amici degli *anni della rivoluzione*.

«Ci raggiunse in sezione una sera e si propose per l'attacchinaggio. Diciotto anni ma ancora un bambino, magrissimo, con una sciarpona rossa che gli scendeva fino alle ginocchia.»



Beve un sorso di birra e restò per un attimo incantato come se se lo vedesse ancora lì davanti.

«Lo accogliamo quando ci disse il nome dei compagni che lo avevano mandato e decidemmo di metterlo alla prova.

La prima sera lo lasciammo a coprirci le spalle mentre noi attaccavamo i manifesti. Non da solo, naturalmente. Allora si era sempre un po' diffidenti. Una distrazione poteva costarti il sequestro del materiale e il fermo di una notte o, peggio, una coltellata da qualche fascistello.»

Rise tra sé mentre io cercavo i suoi occhi che fissavano un fantasma.

Belzebù, era fermo dietro al banco. Sorvegliava l'intruglio che si era preparato, ma ascoltava tutto quello che Francesco raccontava.

Il suo sguardo confermava e, qualche volta, dissentiva.

«Alice la conobbi una settimana dopo. Aveva diciassette anni, ed era uno schianto!»

Finalmente il suo sguardo incrociò il mio. Ridacchiò e mi abbracciò come per farsi perdonare l'esternazione.

«Non sapeva nulla di politica e di rivoluzione. Citava programmi dei canali televisivi privati. Per noi erano tabù, il mio televisore di casa non li prendeva nemmeno.» Tornò a guardare nel vuoto.

«Imparò subito a volantinare, lei e Fabrizio erano inseparabili. La sera ci aspettava in sezione con le altre compagne, mentre noi attacchinavamo. La indottrinarono al femminismo, ma a lei non interessava. Aspettava Fabrizio, era per lui che era venuta con noi, e senza lui se ne sarebbe andata.»

Sospirò e bevve un'altra sorsata di birra.

«Un anno dopo accadde la disgrazia...»

«NON CHIAMARLA DISGRAZIA!»

Gli occhi di Belzebù erano di fiamma. Uscì dal banco e venne deciso verso di noi, ma in quel momento tornò Alice.

Era immobile davanti alla porta che separava i due locali.

Iniziò a curvarsi in avanti, lentamente.

Belzebù la prese in tempo. Francesco si alzò ma fu bloccato dallo sguardo dell'amico.

«Chiamiamo un'ambulanza...»

Tutta agitata tirai fuori il telefonino dalla borsa, ma Belzebù bloccò anche me.

«Non servono ambulanze, nemmeno dottori.»  
La fece sedere ad un tavolo vicino al nostro.  
Ci dirigemmo al bancone per pagare, Belzebù fece no con la testa.  
Prima di uscire dal locale diedi un'ultima occhiata ai due. La ragazza aveva il capo appoggiato sul tavolo e Belzebù era chino e le accarezzava il viso.

*© Luigi Maffezzoli – Editori della Peste. Tutti i diritti riservati.*

*E' permessa la trascrizione parziale con l'autorizzazione dell'autore,*

[info@circolopickwick.it](mailto:info@circolopickwick.it)

<http://www.luigimaffezzoli.it>